



ASPASIA

Cronaca d'Arte

DIRETTA DA

PIERO DELFINO PESCE

per il VI. CENTENARIO ♦ ♦ ♦ ♦
♦ ♦ ♦ della VISIONE DANTESCA

SOMMARIO

- I. — LA FEDE DI DANTE — L. Zipoli.
- II. — TORNIAMO A DANTE — G. Ragusa - Moleti.
- III. — DANTE POETA LIRICO — L. Pastine.
- IV. — IL TRIONFO — P.
- V. — L'ULTIMO RIFUGIO — G. Mariotti.
- VI. — I CAPELLI DI DANTE — B. De Luca.
- VII. — LA CASA DI DANTE — A. Cervesato.

16 Giugno 1900.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
BARI - VIA PICCINNI, 198.

La fede di Dante

Nei sogni immacolati del poeta, accanto al sorriso di Beatrice, ideale radioso che gli suscitava nell'anima — come l'aprile, nei solchi, le corolle odorose — un fior di pensieri, che — aspirazione continua — gli dava strani palpiti e immensi freneti d'amore nel cuore, brillava con la stessa luminosità e la stessa pace piena di intensi desii la bianca figura di un'altra donna: la fede, madre degli uomini. E la fanciulla che gli era apparsa, nel giorno fiorito, sorriso dalla gloria del sole che pioveva dal cielo, in mezzo alle amiche vestite di bianco, di rosa e di azzurro, aveva per lui gli stessi sorrisi d'amore, gli suscitava nell'anima le medesime ebbrezze e le medesime aspirazioni, che gli destava nei suoi sogni, leggermente velati da ascetismo, la Fede: anzi, come l'eroe che riveste l'Ideale di forme sensibili e a quello dà le membra, le carni e i sorrisi della donna sua, come è addolorato, che nell'immenso naufragare delle speranze e delle gioie, riveste la morte — unica speranza che non inganni — delle sembianze della fanciulla amata e nei delirii e, nelle aspirazioni al nulla, vede la donna del cuore tendergli con desio le braccia, così Dante aveva incarnato la Fede nelle belle ed umane membra di Beatrice, la Fede, madre benefica ed universale, che lo doveva guidare al cielo, appunto come nel poema d'oltre tomba lo guida alle vette luminose dell'Empireo la vaporosa e candida visione di Beatrice.

E Dante fu invero fedele e di una fede profonda: la tetraggine mistica dei sogni cristiani che egli riveste di una dolcezza incantevole di verso, le sottigliezze ascetiche della scolastica che inaridivano le menti e i cuori, le dottrine di Sant'Agostino che cristianeggiando il *logos* di Platone tentava l'accordo tra l'idea e il Dio; tutto egli sapeva e con anima di amante ammirava, egli che fattosi esaminare intorno alla Fede, da San Pietro, concludeva con tale atto di fede, che egli meritava di esser cinto tre volte con la corona di luce dell'apostolico lume.

Ma quella Fede, quella terribile Fede che cristallizzava i pensieri e ammalava i cervelli, che si adagiava nell'atrofia completa delle anime e dei cuori cercando la immensa pace universale, non aveva trovato nella fiera e sdegnosa anima di Dante l'inerzia supina che impaludava i deboli e veniva trasmessa, con l'eredità organica nelle fibre ammalate dei cervelli guasti da un grande passato di servilismo jeratico: la Fede di Dante conteneva in sé, amidato come nel seno della roccia il falco superbo, il principio di demolizione: la grande febbre ascetica che intorbidiva gli umani trovava nel cranio di Dante il lavoro lento ed inflessibile del pensiero, quel lavoro spesso incosciente ed automatico che opera e distrugge ad insaputa dell'individuo medesimo, e si manifesta poi all'improvviso, all'ultimo grado del suo lavoro

come vetta di monte che splenda ai baci dell'aurora sorgendo da un ammasso scuro ed ignoto di nubi che le gravavano sui fianchi. Così nella Fede di Dante ritroviamo l'inquietudine affannosa dell'esule, e tutto l'affanno dell'ironia tragica ed acuta del reieto, dal grido terribile di vendetta: egli combatte — atleta del pensiero — la tirannia dei corpi e delle anime, egli ha piagato il cuore dello spettacolo della patria lacerata da guerre abominande, egli sente fremere nell'animo l'ebbrezza sacra e vergine del poeta e gli agita il pensiero e l'intenzione immacolata e splendida del pensatore, la vivacità acuta e sottile del sillogizzante: quel tumulto di affetti e di passioni, quella profonda fermentazione di pensiero, come germinazione sotterranea di prodotti organici meravigliosi, era tutto ciò che lavorava indefessamente, quasi a sua insaputa, per disgregare quell'affanno ascetico che il secolo gli aveva gettato — come un miraggio di luce — nel cervello.

Egli portava in sé la ribellione prometea e la rassegnazione dell'eroe del Golgota, la calma olimpica che dà la contemplazione dell'ideale e l'affetto profondo per la natura che gli sorrideva dai cieli, dalle acque, dai rami dei fiori, con ebbrezza infinita. E tutto ciò era troppo umano perché si potesse accomodare alla servitù del pensiero ascetico; tutto ciò era il principio medesimo, incosciente, della distruzione dell'edificio. E infatti, se nell'intenzione — come scrive meravigliosamente il Bartoli che ha colto questo dualismo psichico dell'animo dantesco, dualismo tra l'organizzazione solida, cosciente, della fede, e quel principio ignoto,

incosciente di ribellione — nessuno è più cristiano di lui, nessuno può credersi più ortodosso di lui, nel fatto la cosa può parere assai diversa « Per questo la figura di un pontefice, che per altri sarebbe stata circondata di gloria infinita, e cinta come di un insuperabile velo trascendentale, puro e immacolato come il pensiero divino, a Dante si presenta con tutti i caratteri umani, spoglia di qualsiasi superiorità: nel papa egli non vede che l'uomo, con le sue passioni e le sue bestialità. Così egli pone Niccolò III all'inferno, come vi pone Celestino V, Bonifazio VIII, Clemente V, anzi Niccolò III dice che altri ne stanno sotto di lui, alludendo ad Innocenzo IV, ad Alessandro IV, a Urbano IV, a Clemente IV come vuole il Filatete; uno solo ne pone in Paradiso, Pietro Hispano. « in tal modo si esprime da mostrare che egli tenne conto della sua qualità di dotto non della sua virtù di papa, e anziché col nome di pontefice, col suo stesso nome lo chiama, studiata dimostrazione di sprezzo per la sua qualità di capo del cattolicesimo ». Così scrive il Bartoli. La Fede di Dante, quella Fede di cui già germinavano, incoscienti, gli elementi della dissoluzione, lo portava a tali risultati, anzi così spesso essa appare minata dal pensiero stesso del poeta in quel suo lento lavoro di escavazione sotterranea di cui accennammo, che l'Aronx fa dell'esule fiorentino un eretico, uno scettico dei dogmi cristiani, lo Scartazzini vede nella vita di Dante un vero e proprio periodo di dubbio, come ve lo vede il Ruth. Dal Piper, poi, fu creduto precursore delle riforme e annunziatore di Lutero.

LIVIO ZIPOLI.



Torniamo a DANTE^{*)}

..... Appena morto, la sua fama cominciò a crescere. Nè ciò vi sorprenda: la maggior parte degli uomini passa mesi ed anni senza guardare il sole; ma, fate che per un momento il grande astro si eclissi, ed eccoli tutti con gli occhi fissi a contemplarne l'oscuramento. Ad ogni modo potè l'Alighieri a prezzo di pochi anni d'ambascia conquistare una gloria, che più cresce per lui, e più frutta infamia ai suo persecutori.

O messer Cante dei Gabrielli, milite potente e nobile cittadino di Gubbio, voi non pensavate, ai 27 di Gennaio 1302, allorchè inveiste contro Dante con quella sentenza che lo condannò a una multa di cinquemila fiorini, qual danno vi sarebbe incorso nel più lontano avvenire. Nè lo pensaste nemmeno, ai 10 di Marzo, allorchè, prendendo motivo dalla mancata obbedienza alla vostra citazione, aggravaste la prima condanna con una sentenza di morte. Oh, foste d'assai scarso discernimento, o nobile podestà, a non prevedere come la vostra vittima avrebbe finalmente avuto per sè il cuore di tutta l'umanità studiosa, impegnata a difenderlo dalle vostre accuse, mettendo in luce ogni particolare della vita Fiorentina, ogni scrittura del tempo, che, sia verso di sonetto laudatorio o di funebre canzone, prosa di cronaca o di sentenza criminale, in ciò che ha attinenza con l'uomo da voi calunniato, e condannato, è luminoso documento su cui si son posati e si poseranno nei secoli migliaia e migliaia di occhi!

È triste, assai triste il fato di alcune creature umane! Escono per breve ora alla luce; ma non hanno tanto ingegno quanto ce ne vuole per legare il proprio nome ad una tavola dipinta o ad una pietra intagliata o scolpita, a libri di armoniosa poesia, ad un fatto egregio, che, non essendo della mente, sia almeno del cuore o della mano! Escono per breve ora alla luce, e non hanno altro tempo che di trucidare un fratello, di baciare, in segno di tradimento, un amico o di scrivere una sentenza contro un uomo che si chiama Dante.

O voi, che, oscuri nella morte, dormite già o dormirete domani un eterno sonno di pace nei più reconditi cimiteri del mondo, benedite dalle vostre obliate sepolture a tutti i cieli, per la cui grazia siete già usciti o uscirete oscuramente dalla vita. È ventura, somma ventura, non potendo incidere il proprio nome nel libro della gloria, non inciderlo almeno su quello dell'infamia, per traversare i secoli con la celebrità di Caino, di Giuda, di messer Cante dei Gabrielli da Gubbio.

Signori, lo studio delle intenzioni morali e civili del nostro poeta non ci deve svlar l'occhio da quelle forme di bellezza, che, per essere solamente poetiche, sono da alcuni esteri d'angusto cervello studiate come forme indipendenti dal contenuto. Anche in ciò abbiamo da apprendere dall'opera dantesca lo ammaestramento di trovare nelle idee e nelle cose quell'unica maniera di loro estrinsecazione, che è la forma assoluta in cui esse appariscono definitivamente belle. Nessuna creazione d'arte rimane eterna se non a patto d'essere significata in quell'unica, immutabile forma, che ha l'efficacia stessa dell'idea e della realtà. E apprenderemo dilettevolmente, cogliendo dall'epopea dantesca più lo spirito che i segni melodici, come tutto possa offrire materia d'arte: la scena più comune della vita, il concetto più astruso della scienza, il più nitido profilo di corpo, la più grottesca concezione della fantasia, purchè lo scrittore siasi preparato all'arte sua con serietà di propositi, e abbia reso connaturale al suo ingegno il senso della misura.

Tutto, o signori, ci consiglia di ritornare allo studio del sacro poema; ma non per contarne le parole come altri fece, dando alle genti stupefatte di tanta melensaggine la gran notizia che sommano a 99,442, un mille per canto; 69 più nel *Purgatorio*, e 625 meno nel *Paradiso* di quel che ve ne siano nell'*Inferno*. Nè faremo col padre Bartolomeo Sorio il calcolo che l'apertura della bocca del gran baratro è di 418

*) Brano di una conferenza tenuta il giorno 8 aprile 1900 al Teatro Massimo di Palermo, che l'illustre autore ci ha gentilmente concesso di riprodurre. — LA DRL.

miglia, e che il primo cerchio, girandone 209, è il più largo di tutti gli altri, i quali van degradando d'un undici miglia ciascuno, nell'andare in giù. Queste cifre e le altre fornite da quel reverendo uomo non possono ad altro servire se non a farci rammaricare che l'abisso penale non sia grande abbastanza da poter contenere tutti i pedanti che ingombrano la terra.

Oh, se il gran padre Allighieri tornasse al mondo! Nell'ideare la valle inferna, non si atterrebbe di certo alle misure e ai disegni a cui poté ben attenersi seicento anni or sono. Comincerebbe di sicuro con lo slargare, di qua dalla triste riviera d'Acheronte, tutto il vestibolo per far largo alla crescente folla degli ignavi, responsabili della maggior parte dei mali terreni. Senza quelle vilissime creature, non sarebbe immenso com'è il numero dei sovrachiatori che vediamo attorno a noi: la potenza dei meno non si regge che a patto della virtù dei più. Ed è anche certo che quell'incorruttibile giudice troverebbe piccolo il cerchio ove la gran bufera mena in sua rapina gli spiriti dipartiti dal mondo per colpa di amore. La folla aumenta, e aumenta sempre. Manca però nell'inferno dantesco luogo e pena per l'immerevole turba di coloro a cui l'amore riempie la bocca e non il petto, traboccante invece di libidine. Ed io penso che se il Maestro fosse dell'età nostra, immaginando una valle di dannazione per tali anime, la collocherebbe lungi dal luogo ove piangono le donne e gli uomini condotti al doloroso passo da uno di quei baci che sono un sollito di vita lasciato su di una bocca cara, un respiro che passa da cuore a cuore per la via delle labbra: la passione d'amore e il vizio di lussuria non possono stare insieme. Per quanta nuova folla di peccatori dovrebbero slargare poi il quarto cerchio, ora che non solamente nella casta dei chierici, dei cardinali e dei papi usa il suo soverchio l'avarizia, ma anche in quella dei laici! E il cerchio dei sepolcri, ove dalla cintola in su drizzasi Farinata, gli apparrebbe assai angusto, giacché quelle inquietitudini dello spirito maledette come eresie nel Trecento, sarebbero da lui ammirate oggi come prima radice di quella libertà di pensiero, senza la quale non è scienza. Quante mutazioni occorrerebbero! Assai, assai più spazio

di quel che il poeta gliene assegnò sarebbe necessario pel terzo girone del settimo cerchio per contenere tutti i rei di usura. E son certo che al povero Buiaimonte, al modesto Gianfigliuzzi, al discreto Vitagliano farebbe grazia Dante, pensando di qual crudele raffinatezza potrebbero a quegli usurai esser maestri le ingorde arpie dell'età nostra. Dico inoltre che un senso di giustizia dovrebbe spingere il nostro Ghibellino a vuotare ogni spartimento delle Malebolge di tutti quei peccatori che la sferza, lo sterco, la pece bollente, gli uncini, le cappe di piombo, le serpi, la lebbra, l'idropisia, la febbre puniscono così crudelmente. Fuori, fuori dalle valli inferne, o volgarissimi mezzani, o ancor dignitosi adulatori, o grossolani ipocriti, o piccoli ladri, o inesperti falsatori del buon tempo antico! Esci dal lago della bollente pece, o Martin Bottai anziano da Santa Zita; esci, o Bonturo Bonturi da Lucca; esci, o Michel Zanche da Logodoro insieme a tutti gli altri trafficatori di giustizia e di grazia: urge dar posto ai barattieri del tempo nostro a petto dei quali già antichi furono la più discreta gente del mondo.

Oh, quale scadimento morale! Torniamo, o signori, all'arte che educa i costumi. Sappiamo oramai dove si va, allorquando si lasciano spalancare le porte ad ogni vizio, e si onora l'estetica che accredita la libertà del male, grazie alle gentili forme dell'arte. Nella nostra generazione, non solamente gli uomini, ma già anche i fanciulli che s'alzano un metro da terra cominciano ad addimostrarsi, più che indifferenti, cinici per ogni cosa avente carattere di riverenza verso le idealità buone. Oh, se coloro che si sacrificarono all'Italia, potessero vedere a che cosa essa sia giunta, avrebbero ragione di gridare: « Ma valeva la pena di deviare dalle nostre tranquille meditazioni, dagli utili commerci, dalle promettenti imprese: ma valeva la pena di far piangere le nostre donne, gettando la vita sui campi di battaglia, per dare una patria a questa cattiva generazione di mostricciattoli che ne fa tanto strazio? » O rinnovarsi o morire, giurò anni addietro a sé stesso uno dei più geniali artisti contemporanei. Rinnoviamoci, sì; ma invece che da Federico Nietzsche, muoviamoci dal gran padre Allighieri, l'estetica del quale è sapienza, amore e virtù.

G. RAGUSA - MOLETTI.

DANTE Poeta lirico

Amor che nella mente mi ragiona.

Come splendore di nuovo sole o florescenza di una novella primavera, che si annunziava ricca assai di doni, *il dolce stil novo*, nato nella città della sapienza e germogliato nell'alta *Fior sempre granata*, della sua dolcezza e leggiadria allegrava la nascente arte e formava quel primo periodo, già meraviglioso per venustà e magnificenza, della lirica italiana. Fu esso il nuovo verbo, che parlò alla mente degli eletti, i quali, udendolo e comprendendolo, ravvivarono, sia nel contenuto e sia nella forma, di nuovi splendori e di novella vita, la poesia fino allora trascinandosi fra il convenzionalismo freddo della lirica provenzale e la teologia astrusa e la volgarità dei lamenti e dei contrasti.

È naturale che il nuovo verbo, dettato da Guido Guinicelli de' Principi, venisse da Bologna, dove era sorta la prima Università, dispensatrice di scienza e accoglitrice di oltre diecimila studiosi, quivi convenuti d'ogni parte d'Europa; ed anche naturale che, nella mai sempre lodata Firenze, glorioso esempio di comune libero e democratico, dove le antiche virtù romane s'erano trapiantate, dove i pregi della favella si confacevano ai pregi dello intelletto, ed essa pareva destinata ad ingentilire i popoli d'Italia; dove, insomma, e tutte le virtù e tutti i vizi di quella età e la vita di allora in tutte le sue manifestazioni e in tutti gli aspetti avevamo; anche naturale che ivi la nuova idea artistica trovasse meravigliosamente fecondo il terreno ed ivi germogliasse assurgendo alla massima espressione, e per vivacità e per dottrina e per plastica bellezza, con Dante Alighieri.

La dote caratteristica, e direi meglio l'essenza dello dolce stil novo è espressa dallo stesso Alighieri in diversi punti delle sue opere e specialmente in quell'episodio dell'incontro

con Bonagiunta Urbicini da Lucca (Purg. C. XXIV):

I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

La poesia dello dolce stil novo è infatti dotata di forte ispirazione, poichè esprime l'animo del poeta veramente, ed esce spontanea e talune volte impetuosa: non più un lavoro d'artefice (direi quasi un passatempo intellettuale) come fu la poesia siciliana, ma è vera arte; ed abborre perciò da quegli artifizii, venuti dalla lirica provenzale, che rendono assai intricato e freddo il concetto già astruso per sè stesso, costringendolo in mille aggrovigliamenti e ripetizioni di parole. Così lo stil nuovo abborre dalla plebeità della poesia popolare e da quella, poco minore, della popolareggiante di Rinaldo d'Aquino, di Gioacchino Pugliese, di Odo della Colonna, di Ciacco d'Anguillaia, ecc., benchè abbia il pregio innegabile della sincerità e di una certa ispirazione; e anche abborre dalla poesia teologica di Fra Jacopone e di Guittone della seconda maniera.

Che cosa fa dunque lo stil novo? Trae l'ispirazione da quei due sentimenti principali, che formavano, per così dire, la coscienza universale di quei tempi: il sentimento religioso e il sentimento cavalleresco, nel quale è compenetrato il sentimento dell'amore. A ciò aggiungiamo la *scolastica*, prediletta dai poeti di quel periodo come ben vediamo in Guido Guinicelli, in Cavalcanti, in Dante specialmente, a ciò aggiungiamo ancora quella ispirazione affatto umana e sorta dalla grande e multiforme anima del popolo, di cui vediamo eziandio plasmate le liriche dantesche. Or noteremo che come la scolastica veniva da Bologna, e la cavalleria dalla Provenza, e il sentimento

religioso da Roma, e ancor più dall' Umbria, l' ispirazione che abbiain detto umana e diremo anche civile, sgorgava spontanea dalla vita fiorentina. Nella lirica nuova queste diverse fonti di ispirazione sono raccolte e temperate l' una con l' altra: efficacissima sopra tutto è la temperazione del sentimento cavalleresco e religioso con la coscienza umana e civile, e la temperazione della dottrina scolastica con la vita reale e con la spontaneità nel concepire e nello esprimere.

Però la lirica nuova raccoglie e fonde in una l' essenza della poesia provenzale e siciliana, della poesia religiosa e dottrinale e della poesia popolare; abbandonando il convenzionalismo della prima, il fanatismo e l' oscurità della seconda, assumendo tutta la vivacità e la passionalità e la naturalezza dell' ultima senza essere plebea. Anzi è dote propria ed unica, fino allora, dello dolce stil novo, di rappresentare l' idea e talvolta tutto il pensiero in forma artistica e poetica, per metafora o similitudine. Nessuno, prima, per dire che l' amore è dote dei cuori gentili e che non esistette amore avanti che esistesse un cuore gentile, avrebbe trovata questa forma:

Al cor gentil ripara sempre amore,
Così a la selva angello in la verdura;
Nè fu amore avanti gentil core,
Nè gentil core avanti amor natura,
Ch' adesso che fu il sole
Si tosto lo splendore fu lucente
Nè fu avanti il sole;
E prende amore in gentilezza loco
Così propriamente
Come clarete in clarità di fuoco.

GUIDO GUINICELLI.

Nè alcuno aveva fino allora cantato così della sua donna:

Beltà di donna et di piacente core,
E cavalieri armati molto genti,
Cantar d' augelli et ragionar d' amore,
Adorni lego' in mar forte correnti,
Aria serena quand' appar l' albore,
E bianca neve scende senza venti,
Rivera d' acqua et prato d' ogni fiore,
Oro, argento, azzurro 'n ornamenti,
Passa la gran beltade et la piaganza
De la mia donna.

GUIDO CAVALCANTE.

Abbiamo così, in breve, mostrata l' essenza dello stil novo: abbiamo visto quali sono le fonti di ispirazione, nè ci fermeremo a dimostrare come Guido Guinicelli le aveva tutte in Bologna e Dante e gli altri seguaci in Firenze. Abbiamo eziandio visto come i diversi sentimenti ispiratori si temperassero l' un l' altro, e come il sentimento della realtà, cioè della vita, temperasse tutti gli altri, umanizzando, per così dire, la poesia.

Della maniera siciliana i nuovi lirici serbarono specialmente la personificazione dell' amore (*Vita nuova* XXV) che troviamo ancora nel Petrarca e che divenne dopo (e credo soltanto dopo) una semplice e fredda figura poetica; ma il sentimento dell' amore, in essi, è affatto cambiato, poichè qui è vero sentimento e come tanti altri creati dalla istituzione della cavalleria, e assolutamente avverso alla vera passione (v. GASPARY *la scuola siciliana nel sec. XIII*, Livorno, Vigo, 1882). Già nella poesia popolareggiate vediamo espresso l' amore con qualche barlume di vita; più notevole la novità della lirica amorosa di Guittone d' Arezzo (v. corona di sonetti per la *gioia gelosa* e *Ars amandis*, dove dà eccellenti consigli agli innamorati), nella quale troviamo, direi quasi, un primo verismo.

E parrà strano ad alcuno, ch' io dica ciò di Guittone, mentre i critici in generale, da Dante a Perticari, a Vittorio Ciau, che ultimamente lo chiamava goffo rimatoro in una prolusione letta all' Università di Messina, bistrattarono il povero fraticello poeta; ma, senza ricercar qui le ragioni dell' accanimento di Dante, dirò invece che gli altri critici compreso il Perticari (che lo faceva a scopo di polemica v. CANTÙ *Stor. della Lett. It. XXIII*) di grido in grido calunniarono colui, che pur ha da essere considerato almeno come un precursore dello dolce stil novo. Nè mi dilungo a dimostrare questa ultima asserzione: ciò dimostrerà Flaminio Pellegrini, che con amore di artista e sapienza di erudito lavora per far la luce attorno alla figura di questo antichissimo poeta, come già la fece o, per meglio dire, tolse quella falsa che esisteva attorno alla figura di Guido Guinicelli (v. *Propugnatore* N. S. vol. III pag. 1) (1)

(1) v. del resto C. Cantù. *Stor. della lett. it.* pagine 15, 27-28 (Firenze, Le Monnier, 1887).

Per le doti che abbiamo esposte, la lirica nuova veniva ad essere veramente degna di tal nome, e in breve superchiava, anche nel giudizio dei contemporanei, tutti i generi di poesia del periodo anteriore. Tuttavia allora, come sempre, i seguaci dell'antica maniera si accanivano contro gli innovatori, tacciandoli di avere introdotto nella loro poesia ricercate e minute raffinatezze, che la rendevano oscura (v. sonetto di Bonaghiunta da Lucca a Guido Guinicelli e risposta del medesimo (*T. Casini, Rime dei poeti bolognesi del sec. XXIII*, Bologna 1883); però essi, e Dante più di tutti, fieramente ed aspramente, rintuzzarono le stolte accuse.

Più sopra notai che Dante, nel canto XXIV del Purgatorio, in quell'incontro con il lucchese Bonaghiunta, poeta dell'antica scuola e deleggiatore del novo stile di Guinicelli, esprime la dote caratteristica ed essenziale del dolce stil novo; rispetto a tutta la poesia anteriore: l'ispirazione venuta dal sentimento. Ma lo stesso Dante in un altro canto del Purgatorio e nell'incontro con un altro poeta, cioè con lo stesso Guido Guinicelli, ci espone quale è il secondo carattere delle nuove liriche, chiamandole rime *d' amor dolci e leggiadre*. E vedendo come, nei due episodi citati, con poche parole che sembrano dette incidentalmente, seppe svelarci la natura e l'essenza di un'arte, ci pare che veramente non sia rettorica il plauso unanime che, ad ogni passo, studiando le sue opere, eleviamo all'altissimo poeta. Il quale, benchè chiami *patre suo* il bolognese Guido Guinicelli e, con una modestia non solita, che però non ci trae in inganno, chiama *sui migliori* Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia, eresse sopra di tutti la sua gigantesca figura, non solo come autore della Divina Commedia, ma eziandio come poeta lirico.

Egli, più di ogni altro, seppe trasfondere nei suoi canti la vita reale e il sentimento della natura e dell'amore propriamente umano, facendoli risonare di quella stessa armonia che racchiude interiormente il pensiero, vestendoli d'immagini eccelsamente poetiche, e più chiare e più vive del pensiero stesso significato nella

sua nudità. Con animo eletto di artista, trattò dell'amore in forma schietta e dolce e leggiadra nella Vita Nuova, ne trattò dottrinalmente nel Convivio, e con impeto di passione nel Canzoniere. Come fece assai più fortemente il Leopardi, accoppiò, in modo delicato e pietoso, alla soavità dell'amore il terrore della morte.

La Vita Nuova e le altre liriche (contenute nel Canzoniere), che ad essa si ricollegano, appartengono propriamente a quello che intendiamo per dolce stil novo, cioè alle *rime d'amor dolci e leggiadre*.

Sappiamo che il sentimento dell'amore, nel dolce stil novo, acquistò sembianza più vivace e più reale, e fu espresso come vero e umano sentimento, allontanandosi del tutto quasi da quel concetto, che si ebbe dell'amore nella lirica siciliana. Così Dante, nella Vita Nuova si ricollega a Guido Guinicelli nel significare la natura d'amore:

Amore e cor gentil sono una cosa
Si come il Saggio in suo dittato pone.

Veramente pieni di dolcezza e leggiadria sono i versi con i quali il poeta esprime la sua passione per la bella Portinari, sì che pare tutti soi pensier parlin d'amore. Egli discorre della sua bella con le donne che hanno intelletto d'amore, dicendo:

Amor sì dolce mi si fa sentire
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente.

Forse nessun poeta superò Dante nelle lodi della Donna amata, e nessun poeta seppe tanto divinizzarla ed acquistarle tanta fama e tanta venerazione appo i futuri, quanto Dante per colei che dipinge così:

Color di perla quasi infirma, quale
Convien a donna aver non fuor misura;
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova.
.....
Voi le vedete amor pinto nel riso,
Ove non potete alcun mirarla fiso.

Poi ne spiega la lode mirabilmente nel sonetto famoso: Tanto gentile e tanto onesta

pare; e la lode si ripete ancora, cercando sempre nuove poetiche espressioni, in altri sonetti:

Negli occhi porta la mia donna Amore:
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira;

e poi:

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede;

e nelle Rime:

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest' Ognissanti prossimo passato;
Ed una ne veniva quasi primiera
Seco menando Amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gittava una lumiera,
La qual pareva un spirito infiammato;
Ed i' ebbi tanto ardir, che in la sua ciera
Guardando, vidi un Angiol figurato.

.....
Credo che in ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute:
Dunque beata chi l'è proximana.

Beatrice è, indubbiamente, la figura più squisita e più sublime di donna, celebrata nella nostra letteratura: la Laura del Petrarca vien subito dopo di lei, ma dopo: la Eleonora del Tasso, in rispetto all' arte, è inferiore alla Silvia di Leopardi, gentilissima ed unile figura, immortalata in una canzone d' inestimabil bellezza. Beatrice è addivenuta il simbolo dell' amore e della virtù, cioè il simbolo della donna: è l' ideale eterno, al quale volgiamo la mente, desiderosa d' un qualche cosa di superiore della femina usuale.

Pare che omai la maggior parte dei critici siano d' accordo nell' affermare che Beatrice è proprio la figliuola di Felco Portinari; ma potrebbe anche darsi che ci fosse un errore in questa affermazione, e che la donna della Vita Nuova e della Divina Commedia fosse un simbolo, come la *donna gentile* del Convivio. Però se un giorno si facesse la luce in questo senso, ne sarei forse consolato come studioso, ma, come artista, mi rincrescerebbe troppo dovermi convincere che la Beatrice della Vita Nuova, non fosse quell' ideale di donna, ch' io mi raffiguro nella mente innamorata, e ch' io venero.

Un'altra donna, oltre la Beatrice, è cantata

nella Vita Nuova: è la *donna gentile*, che nel Convivio è il simbolo della filosofia e nella Vita Nuova; probabilmente una donna vera, nella quale anzi alcuni vollero vedere la Gemma Donati, che il poeta sposò nel 1295; ad essa sono dedicati quattro sonetti: *Videro gli occhi miei quanta pietate*, - *Color d' amore, e di pietà sombianti*, - *L' amaro lagrimar che voi faceste*, - *Gentil pensiero, che parla di voi*.

Non dimentico di notare la canzone *Donna pietosa e di novella etate*, nella quale il poeta ha la visione della morte di Beatrice:

Levava gli occhi miei bagnati in pianti
E vedea (che parean pioggia di manna)
Gli angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna.

Alla soavità dell' amore accoppia, io dissi, il terrore della morte, ma in modo pietoso. Chi non ricorda:

Piangete, amanti, poi che piange Amore
Udendo qual cagion lui fa piolare;
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;

ed il sonetto rinterzato:

Morte villana di pietà nemica,
Di dolor madre antica,

scritti per la morte di una donna giovane e di gentile aspetto molto? Chi non ricorda i due sonetti in morte del padre di Beatrice, uomo buono in alto grado? Nel primo si rivolge alle donne, che si partono da Beatrice, pregandole che gli parlino di lei:

Voi, che portate la sembianza unile,
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, ché 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simile?

nel secondo, le donne, rispondono:

Lascia piangere noi, e triste amaro,
(E fa peccato chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l' ultimo parlare,
Ella ha nel viso la pietà si scorta,
Ché qual l' avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei caduta morta.

Ancora rammenteremo le rime in morte di Beatrice, cioè la canzone: *Gli occhi dolenti per pietà del core*; il sonetto: *Venite a intender li sospiri miei. O cor gentili, che pietà il desia*; la canzone: *Quante volte, lasso! mi rimembra*; e l'altro sonetto: *Era venuta nella mente mia, Quella donna gentil, cui piange amore*. Infine i tre ultimi sonetti della Vita Nuova, fra i quali questo è bellissimo:

Deh, peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v'è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrato?
Chè non piangete quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente...

.....
Ella ha perduto la sua Beatrice;
E le parole; ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

Questo è il primo periodo della lirica dantesca. Più tardi, con ampiezza fino allora non usata, il poeta tratta dell'amore dottrinalmente: tale è la lirica del Convivio, ove ragiona d'amore e di virtù inalterate.

Io non credo che oggi si possa preferire, specialmente da chi non è artista e studioso insieme, le canzoni del Convivio alle poesie della Vita Nuova e alle liriche passionali per la donna Pietra; ma noi dobbiamo ricondurci ad allora, e ripensare al gran commovimento degli intelletti per quel fiorire di dottrina, non sempre chiara, ma certo geniale, la quale doveva essere per quei tempi, uscenti allora allora dalle oscurissime tenebre e dalla sanguinosa barbarie del primo periodo medioevale, come un fulgidissimo sole, che spandeva attorno la sua luce, risuscitando le antiche memorie e diffondendo novella vita. Ed un intelletto come Dante doveva esultare per quella rinascenza e per quel nuovo vigor di vita, che in sé stesso compendia mirabilmente; però il diffondere con la poesia la radunata dottrina, essendo questo il mezzo naturale, che si appresta ad ogni principio e ad ogni risorgere di civiltà, doveva parere a Dante ed essere realmente, un'opera altissima, e più degna e più mirabile, che il cantare rime d'amor dolci e leggiadre.

Se Dante, nella chiusa della Vita Nuova, non ha propriamente la visione della Divina Com-

media, come a molti pare che sia, certo egli si riferisce al Convivio. Il quale è, ad ogni modo, il preludio alla divina Commedia, sì come la lirica impetuosa e passionale delle *poesie pietrose* è il preludio a quella forte ed umana, e talvolta selvaggia, poesia dello Inferno.

È notevole del resto il legame strettissimo che unisce tutte le opere del nostro poeta, sì che l'una deriva dall'altra immediatamente. La Vita Nuova è la prima e può considerarsi come la genitrice del Convivio e della Divina Commedia, della quale fece la prefazione con il *De Vulgari Eloquentia*, già annunziato nel Convivio, il quale ha un'analogia introduzione: difatti, come avrebbe sentito il bisogno di scrivere una sì ampia difesa della lingua italiana, se non avesse meditato di comporre in tal lingua un'opera così grande come la Divina Commedia?

La terza maniera della lirica dantesca è quella veramente umana e passionale delle *poesie pietrose*. Alcuno volle chiamarla, e non a torto, *verista*; però a me sembra che i nostri *ismi*, più o meno belli, non dovremmo addattarli alle alte manifestazioni di quell'altissimo genio, perchè resterebbe forse menomato il giusto valore di esse. Studiando invece, senza far confronti più o meno convenevoli, le liriche di questo terzo genere, vedremo che qui come altrove il genio di Dante compie una notevole opera di trasformazione e di innovazione, conducendo la poesia all'espressione viva e forte dell'animo umano. Egli si è qui spogliato dell'ultimo vestigio della lirica siciliana, e il suo canto prorompe impetuoso come la passione che gli rugge nel cuore, che lo tormenta per tutte le fibre, che gli fa avvampare il sangue:

S'io avessi le bionde trecce prese
Che fatte son per me scudicio e sferza,
Figliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille,
E non sarei pietoso nè cortese
Anzi farei com'orso quando scherza.
E se Amor me ne sferza
Io mi vendicherei di più di mille;
E i suoi begli occhi ond'escon le faville,
Che m'infiammano il cor, ch'io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir che mi face:
E poi le renderei con amor pace.

CANZONIERE.

Non ci fermeremo adesso a provare quanto grande fosse nell'animo del fiero Dante la carità del loco natio; credo anzi che, dopo la convinzione ormai generale e dopo l'apologia di Giulio Perticari *Dell'amor patrio di Dante*, chi volesse fermarsi su questo argomento, farebbe opera infruttuosa. Notiamo invece come il nostro poeta, oltre le dolci rime e la lirica dottrinale e la passionale, ci dette ancora una lirica civile e patriottica, della quale aveva già dato saggi non spregevoli Guittone con la sua canzone ad Arezzo e l'altra, notissima, a Firenze, per la rotta di Montaperti. Di questo ultimo genere ricorderemo la canzone: « *O patria, degna di trionfal fama, de' magnanimi madre* », che è la sorella maggiore delle altre due: « *Italia mia, benchè il parlar sia indarno* » e: « *O patria mia, vedo le mura e gli arabi* », in compagnia delle quali, non foss'altro per una certa analogia della materia, specialmente con quella del Petrarca metteremo, come umile ancella, anche questa: « *Abi lassò! or è stagione di dolor tanto* ». Il Perticari dette una lezione critica della canzone dantesca, in fine della menzionata Apologia.

Non mi dilungo su questo argomento, poiché bisognerebbe fare uno studio comparativo, fra le dette canzoni; il quale studio, oltre che mostrare come i grandi poeti furono sempre anche forti poeti civili, mostrerebbe che i mali della patria nostra, da Guittone d'Arezzo a Leopardi, furono sempre i medesimi:

E poi che gli Alamanni in casa avete
Servitei ben, e fatevi mostrare
Le spade lor, con che v'han fessi i visi
E padri e figli uccisi.

(GUITTONE D'AREZZO).

Abi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi a la tua morte,
Con luci bieche e torte,
Falso per vero al popol tuo mostrando.

(DANTE ALIGHIERI).

Che fan qui tante pellegrine spade?
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!

(PETRARCA).

Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estraprese contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi.

(LEOPARDI).

Un altro studio ampissimo si potrebbe fare ricercando il poeta lirico nella Divina Commedia. E questo è l'ultimo punto da esaminare, nel quale però non ci inoltreremo, per non trovarci tra confini troppo vasti. Tutti i generi fino ad ora discussi sono radunati nel Libro immortale; e ricorderemo, così di sfuggita, i gridi tumultuanti nell'animo del poeta, che passa per lo Inferno; ricorderemo gli slanci ancora umani, ma più ingentiliti, del Purgatorio, e gli inni paradisiaci. Le citazioni sarebbero troppe o inutili non volendo fermarmi ad un esame di esse; ma non posso trattenermi dal rammentare quell'Inno soavissimo alla Vergine, con il quale chiude il Poema:

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fuso ed eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattora.

La forma metrica delle liriche dantesche è di preferenza il sonetto e la canzone; e se il primo condusse a vera perfezione con quel mirabilissimo esempio: *Tanto gentile e tanto onesta pare*, nel quale sono radunate tutte le doti che deve avere il breve e difficilissimo componimento, la seconda, cioè la canzone, ce la presenta già in quella forma resa poi magnifica e più perfezionata ancora dal Petrarca. Infatti, le canzoni: *Poiché che amor del tutto m'ha lasciato* - *Tre donne attorno al cor mi son venute* - *Dogliu mi reca nel core ardere* - *Le dolci rime d'amor ch'io solia*, ha nella strofe quel movimento e quella relativa vivacità che troviamo nella canzone petrarchesca; e ben notevole è la differenza fra di esse ed altre canzoni, composte quasi soltanto o unicamente di endecasillabi, come sono quelle della Vita Nuova. Usò anche la ballata, il sonetto rinterzato (Vita N. *O voi che per la via d'amor passate*),

invenzione di Guittone d'Arezzo, usò per il primo la sestina (*Canz., Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*), e la sestina doppia (*id., Amor, tu vedi ben che questa donna*).

L'espressione poetica nelle liriche di Dante è sempre viva e talvolta supremamente bella; i suoi canti sono pieni di ispirazione vera ed umana, dovuta specialmente, come dicemmo, alle condizioni ambientali. Dante è un genio anche nella lirica, e come genio si ribella al manierismo predominante nella poesia dell'epoca anteriore, e varca anche i confini del dolce stil novo, dandoci i primi esempi d'una altissima lirica umana. Ricordiamo l'impeto delle strofe seguenti:

Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia,
Perchè la gente m'oda,
E mostri me d'ogni virtute spento,
Dammì sapere a pianger come ho voglia:
Sì che il duol che si stoda
Portia le mie parole come il vento,
Tu vuoi ch'io muoia, ed io son contento.

Morte, poichè io non trovo a cui mi doglia,
Nè cui pietà per me nuova sospiri,
Ove ch'io miri, o in qual parte ch'io sia,
E perchè tu se' quella, che mi spoglia
D'ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia.

Povera e ricca far, come a te piace,
A te convien ch'io drizzi la mia face.
Dipinto in guisa di persona morta
Io vegno a te, come persona pia.

Piangendo, Morte, questa dolce pace,
Che il colpo tuo mi tolle, se disface
La donna, che con seco il mio cor porta.

La nostra mente è accesa di quelle insuperabili rappresentazioni poetiche della Divina Commedia: ogni pensiero, anche comune, una semplice idea vi è espressa con una di quelle forme artistiche, che segnano la vera perfezione, perchè oltre di esse l'umano ingegno non può arrivare. Tali espressioni, che appartengono soltanto al vero genio poetico, del quale portano l'impronta incancellabile, egli ha ancora nelle liriche:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi in un vascel che ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna ed altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento
Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il disio.

Solo gli *abbominevoli cattivi d'Italia* potranno spregiare il genio dell'altissimo poeta, quando ci si rivela eziandio nelle opere minori; l'amore al bello e all'arte, che ragiona nella nostra mente, ci conduce invece a saziarci di quelle squisite e raffinate bellezze, che racchiudono le liriche dantesche, e pure ne restiamo sempre insaziati ed insaziabili, perocchè ad ogni giorno nuove gemme risplendono agli occhi nostri, abbarbagliandoli di quella soavissima luce, emanante dalla sua grande e nobilissima arte.

LUIGI PASTINE.



IL TRIONFO

Silenziosi salivam la china
Del sacro monte delle Muse. Giunto
Ad un ripiano, il Duca: « T'avvicina »

Mi comandò; ond'io, presto raggiunto
L'alto suo loco, timido il richiesi
Perchè facesse sua stanza in quel punto.

Ed egli disse: « Mira giù i paesi
Che il Pindo cinge, baluardo selvaggio,
E bagna Egeo, che per li mal sospesi

Drappi alle navi fe' triste il viaggio
Glorioso del giovine Teseo.
Or tu vedrai più mirabil passaggio

E più solenne di quel che un dì feo
D'edera cinto e odoroso di vino
Per queste stesse valli ebro Lico,

Se la grazia t'assiste ed il divino
Voler che tutto può te lo consente »,
Ond'io, fattomi al ciglio più vicino,

Drizzai gli occhi del corpo e della mente
Alla lontana spiaggia sottoposta.
Come, sognando, mutasi repente

Una in altra figura, e si discosta
Dal primo impulso sì la fantasia,
Che spesso giunge all'immagine opposta;

Così mi parve la selvaggia via
Che dell'Ellenia veglia alle difese
Sua natura mutasse uggiosa e ria;

Mi parve riveder lo bel paese
Che il biondo Tebro gorgogliando sparte,
D'uomini ricco e per gloria palese;

E, a noi prossimamente, in una parte
Alquanto in alto, rimirai la rocca
Che dalla infame rupe si diparte.

Allor, confuso, con umile bocca
Voltomi al Duca, chiesi perchè mai
Tanta eccelsa vision mi fosse tocca.

Ei sorridendo mormorò: « Vedrai ».
Ond'io tra lieto e mesto mi rivolsi
Novellamente, e a riguardar tornai.

Subitamente mi tremaro i polsi
Mentre vidi avanzar non ben distinta
Schiera d'illustri, e nettamente colsi

Ch'essi avevan d'allor la testa cinta.
Poi che si avvicinò la eletta schiera
Si come in mio pensier l'avea dipinta

Tal mi s'appalesò l'imagin vera:
« È Boccaccio! » esclamai. « Ti rassicura »
Disse il Maestro « tua vista è sincera:

Quegli è Boccaccio, e la dolce figura
Che gli vien presso è di colui che amore
Restituiva in grembo alla natura

Mondo d'ogni scolastico colore.
Tutta la turba che gli preme il fianco,
Lieve riflesso di tanto chiarore,

Non turbi il tuo giudizio aperto e franco.
Guarda più tosto in là quel poderoso
Ingegno che la man porge allo stanco

Compagno che giammai trovò riposo.
Ariosto è l'un, l'altro Torquato: oh! quanto
Gode il mio spirto mirando il pietoso

Vate al fratello romagnolo accanto.
Quelli che ai due risguardan con rispetto
Sono il Boiardo, il Pulci, il Berni e, in manto

Canonical, l'autor del Ricciardetto.
Il Trissino va dietro mormorando,
Tutto in viso iracondo: « Maledetto

Sia il di che scrissi, e non scrissi d'Orlando ».
Mira i poeti della dotta schiera:
Lorenzino dei Medici cantando

Va la ballata sua di primavera ;
Segue devoto il Polizian, che intona
La stanza della Giostra alta e severa ;

Vien terzo il Sannazzaro, e gli perdona
Se di latin sermone empico le carte
Per quella ch'oggi ancor di lui risuona

in italico stil purissim' arte ».
Io chiesi al Duca allor, fatto curioso
D' un che lo rimirava a parte a parte,

« Quegli chi è mai? » Ed egli: « È un tormentoso
Figlio dell' arte, che baciò infedele
Il libro mio. Mira come pensoso

Va elaborando il tristissimo fiele
Che scambierà col minor Castelvetro ».
Io mossi gli occhi, e la nuova Babele

Mirai, trescante in stranissimo metro
Con le più fiacche e stolte fantasie,
Che alcuna fama non lasciassi addietro.

Quindi vidi per tre diverse vie
Venir tre sommi, un abate gaudente,
Un comico sottile, uno di mie

Concezioni scrutator possente ;
E dietro loro il satirico autore.
Con l'occhio triste e il labbro sorridente,

Dei vizi del suo tempo correttore.
Seguivano, in cagnesco, l' eccellente
Poeta delle Grazie, e il traduttore,

Dei tradutor d' Omero, cui la mente
Tenzonò tra due forme di poesia
E all' una e all' altra sovraste' possente.

« O dolce lingua della patria mia, »
Proruppi allora « se nel bel paese
Da tua sorgente tanto fiume uscia,

Io benedico al modo, al luogo, al mese
In cui dettai dell' eloquio volgare
Le generose mie prime difese ! »

E il Duca a me: « Ben ti puoi tu gloriare,
S' oltre rimiri i patriottici vati,
Che dall' Alpi nevose al trino mare

Hanno i cuori commossi ed infiammati.
Ecco il giovine e nobile drappello:
Le Muse gli perdonino i peccati..... »

Ma io già riguardava un giovincello
Spirante tra le braccia d' un seniore;
E mi parve ch' entrambi e patria e bello

Avesser culti con eguale ardore,
« Quegli è Leopardi; » il duca mio cortese
Mi suggerio « quell' altro è lo scrittore

Degl' Inni Sacri; e mai più non ascese
Dopo Davidde dolce la parola
D' umil mortale al supreme paese ».

Così vidi adunar la bella scuola
Delle italiche Muse, benedette
Sì dal mio cor, che senza far parola

Il mio pensiero a contemplarle stette.
Trassemi il Duca dall' incantamento,
E le mie luci, ch' erano dirette

Allo stuol che cresceva a ogni momento,
Con lieve cenno volse ver l' opposta
Parte, ove risplendeva il monumento

Sacro al Roman sovra l' antica costa.
Di qua, di là, per tutte l' ampie scale,
La poetica gente era disposta,

Giubilando d' un gaudio universale.
Tutto ad un tratto crebbe lo splendore,
E un inno si levò con nobil ale:

« O padre Dante, nostro primo onore... »
Che, a rammentarlo sol, l' animo invade
Un senso di soavissimo stupore;

E caddi come corpo morto cade.

L' ULTIMO RIFUGIO

Al giovine A. D. P.

Allora aveva vent' anni - allora!... e ne sono già passati tanti degli anni e con essi quante dolci illusioni e quante amare disillusioni sono pur trascorse! È sognavo costantemente; la speranza, sempre verde e rosea sempre, pareva si nutrisse di quelle illusioni stesse, cui l' amarezza non valea a distruggere. Sognavo, colla ingenuità d' un fanciullo, una vita intrecciata di verità e d' amore, sognavo la redenzione degli umili e degli oppressi, il trionfo della scienza e dell' amore in un popolo di liberi, di amici quai fratelli, stretti in armonico accordo d' intenti, di opere egregie e forti.

Pensando a quei tempi mi si imperlano i capelli, su cui la fredda apatia del presente depose spesso la brina. E pur mi sembra di non essere cambiato; dicono che il cuore non invecchia e io voglio illudermi ancora, voglio ancora vivere e sperare, voglio credere ed amare. Anche ora, come a vent' anni, sento che

Tutti li miei pensieri parlan d' amore.

Anche oggi sul declinar della vita penso, come allora, che

*Un gioco senza amor, di luce muto
È giorno di dolor...*

e dove *Amore ha stanza* ivi è pace, ivi giustizia e libertà.

Nella tristizia dei tempi che volgono, gli uni sperano un rifugio nel ritorno all' antico, ma il passato non torna più: altri, irridendo i placidi tramonti, o inneggiando a Lucifero, lo van cercando nell' esplosione dell' odio, ma la *faccenda* e la *scure* distruggono, non edificano; scindono, non affratellano nel culto del Vero e del Bene. Solo il cuore supera gli ostacoli, atterra barriere, avvince, infiamma, eleva, nobilita.

Andate, o giovani, pellegrini di verità e di amore, al tempio de la scienza e del cuore, al tempio, che raccoglie, vindice pietoso, i mortali avanzi d' un' *alma sdegnosa*. del Poeta altissimo,

*Amor mi mosse che mi fa parlare,
Amor che a cor gentil ratto s' apprende.*

il quale anche nell' esilio amaro dalla patria diletta non dispera di quello

Amor, che a nullo amato amar perdona.

Vi sentirete *maggior di voi stessi*, e per voi migliore sarà l' avvenire. Così Simonide, salendo l' erta irrorata dal sangue dei trecento di Leonida, alza un canto che i secoli ripetono; così il giovinetto romano, condotto dal padre a ispirarsi sulle tombe degli eroi, corre, adulto, vittorioso dalle colonne d' Ercole all' Eufrate portatore del diritto in mezzo al dominio de la forza brutale, di luce in mezzo alle tenebre, di civiltà a traverso la barbarie. Andatevi, o giovani, e non ti ristar tu, o gentile amico, nel cui occhio glauco risplende il sorriso dell' italico cielo, dell' ausonio mare. V' andai anch' io alla tua età ed oh! quanto mi sono sentito migliore!

Avea vent' anni... allora. Più volte a me, fanciullo, s' era ripetuto nella mia famiglia, dove antico è il culto per l' Autor del poema divino: *Tu devi pensare e amare come pensò e amò Dante*. Cresciuto, vidi attorno a me una moltitudine briaca, abbruttita dalla secolare tirannia del governo papale. Volli, pietoso, porgere la mano agli oppressi in nome della scienza e dell' amore. N' ebbi amarezze senza fine. Pericoloso per i degenerati dell' ordine, fui preso per utopista dai fratelli, cui stendeva la mano consolatrice, cui parlava la voce di redenzione. Sentii allora il bisogno di domandar conforto e costanza al mio Poeta, a Lui che, preso a guida Virgilio e Beatrice, avea posto a radice d' ogni Bene Scienza e Amore. A piedi, solo, in una notte di dicembre, mi recai da Forlì a Ravenna. L' alba del dì seguente mi trovò addormentato sul gradino dell' umile tempio, che racchiude le ossa del più grande e fiero italiano. Ciò che sentii, ciò che provai in quel dolce sogno, non saprei

ridire: il vento soffiava freddo e forte e pur provava tal una dolcezza di paradiso come se i serafini cantasser, su l'arpa d'oro, d'Amore, *anima de l'anima*, che ad amar conforta.

Nè mi sentii solo. Così com'io te vedo, vidi venire al sacro tempio poeti, filosofi, eroi, papi e re.

Vidi venir, primo, Boccaccio e, fatto mesto, meditar sull'ingratitude della patria faziosa per cui dannava il più grande de' suoi a morir in esilio non consolato dall'affettuosa amicizia di Guido. Vidi poi Guicciardini muovere incerto il piede, e l'Autor del *Principe*, il gran maestro di tirannide, che, svelando l'arte machiavellica dell'opprimere, insegna a distruggere i tiranni. Venne poi Ariosto in veste smagliante, maestoso anche nel pianto, e con lui l'amante, non degnamente riamato, di Leonora. Vidi anche parecchi minori, Monti, il cantor della repubblica e di Ugo; Foscolo che scioglie un carne sui sepolcri e sentesi acceso a grandi cose; l'infelice da Recanati, che trova al suo dolor momentanea rassegnazione: il grande Alfieri, alma sdegnosa, che piange e proga insieme: *O gran padre Alighier, se dal ciel miri...* Poi solo, in abito alla solenne, vidi venir Byron e deporre cheto e vergognoso un volume da sè scritto, mentre ne la mente e nel cuore ei va maturando: *La profezia di Dante*.

Fra' coronati che vidi noto l'infelice Federico salito sull'impero per cui l'ultimo de' napoleonidi giacque umiliato a Sedan, e Pedro d'Alcantara, l'illuminato, che il raggio del vero consola dello scettro perduto; Vittorio Emanuele, il Veltro sospirato, che con Cavour, Mazzini e Garibaldi trasforma in realtà l'idealità Dantesca; e Umberto, che in un momento di transazione si domanda: *che m' insegni tu, gran padre Dante?* Il vidi poi sparire in mezzo a la luce irradiata dall'Eroe leggendario, che a capo delle legioni romane viene e s'inchina, e udii Ugo Bassi, volto a Roma papale, gridar: *Iniqua Roma, avara Metropoli, sentina di vizii* - Ohimè, pensai, non è migliore la gente nuova... ed un Marcel diventa

Ogni villan, che parteggiando viene!

Venne poi, in pompa magna, Pio IX e portava sul petto - 610 - con cui fu bollato da

Bologna la dotta, e lo vidi trascrivere *shagliata* un terzina del Poeta, per cui questi fremè: « Pio, non hai memoria! Hai tu dimenticato troppe cose! »

Vidi in ultimo un vecchietto, che mi fu amico, il *Tacito romagnolo* che teneva in mano il volume delle *Vite de' Ravennati illustri*; dopo essersi prostrato sull'avello, mi domandò: « Che fai tu qui? » Risposi: « Venni a onorare Scienza e Amore e mi son trovato zero fra cotanto senno ». Sorrisse e se ne andò.

* * *

Una scossa brutale accompagnata da una bestemmia villana mi ritornò alla realtà. Un poliziotto dall'occhio truce mi domandò: « Che fai tu qui, mascalzone? »

L'anima adolorata qui, suo ultimo rifugio, mi trasse a rivivificare *fede e amore*. - Non fui compreso perchè egli gridò: « Ultimo rifugio? Oh lo conosco quello de' pari tuoi e si chiama: *Galera ad ospedale*. » Avrei voluto rispondere, ma l'atroce insulto potè su me più della fame e del freddo. ...

Quando ritornai in me, mi trovai su di un lettuccio in una cameretta modesta, ma linda e rischiarata da un sole di primavera vivificatore e benefico. I miei occhi si fissarono melanconici in quelli dell'amico Filippo Mordani, professore emerito, scrittore de' più forbiti, che fu già membro della Costituente Romana. « Un umile frate, il Santi » egli mi disse « conservò a Ravenna le ossa del poeta divino, sottraendole alle pretese di Leone X: di poi Ravenna, redenta, mantenne il sacro deposito contro nuove pretese e nuove richieste di nipoti, che volevano riparata l'offesa di Firenze antica. Anche dopo morto, il Poeta, non ebbe la calma che d'ordinario è propria del sepolcro.

Sarà codesto, a cui tu venisti in pellegrinaggio, l'ultimo loro rifugio? « È fatale » risposi, « che la terra ritorni alla terra ». Chi sa più dove riposino le ossa di Omero e di Pitagora? Ma l'anima nell'anima ha il suo ultimo rifugio. L'amico rivive nell'amico; l'anima grande dell'uomo di genio rivive nell'umanità e vi dura

..... quanto il moto lontana ».

G. MARIOTTI.

I Capelli di DANTE

È ancor da ricercarsi — pare impossibile, dopo sette secoli d'investigazioni e di studi danteschi, — si come osservava già il dotto amico e letterato prof. Giacinto Pannella (1) — qual fosse il colore dei capelli di Dante.

Del ritratto del Poeta, scoperto a cura dell'americano Wilde, intorno al 1840, nel palazzo del Podestà a Firenze, e attribuito dagl'intendenti a Giotto, nulla si è conservato del primitivo manto cromatico: troppo gravò su quei muri l'incuria e l'offesa dei sopravvenuti, profanatori inconsci e distruttori: del palazzo augusto si fè carcere, della cappella carbonaia: in un occhio del divino Poeta la punta d'un chiodo confitto aprì un grosso buco: in più punti del ritratto si lasciò stonacare la parete, sì che coi calcinacci buona parte della pittura andò perduta. Il restauratore Marini volle ricrear di sua propria fantasia, e non pur, come afferma il Kirkup, (2) riformò l'espressione e il carattere, ma rimutò i colori: quello che prima si vedeva verde poi fu cioccolato e così via.

I pittori che a Giotto seguirono e che ritrasero Dante, per scrupolo ch'è s'imponessero di ritrarlo somigliante, non poterono assumere dall'unico originale che le linee, il profilo, il contorno, le proporzioni, e quando qualche particolare o perchè più guasto o perchè trascurato nella pittura giottesca è parso che non desse bastevole affidamento di assomiglianza, han tagliato corto a ogni difficoltà sollevando sul capo il cappuccio del luoco.

Anche si noti che non tutti i cultori di cose dantesche sono concordi nel mantenere che il ritratto summenzionato sia dovuto al pennello di Giotto; i più recenti, quali il Kraus e il Volkmann (3) non tacciono i loro dubbj sull'autenticità sua, e c'è chi lo vuole eseguito nel 1303 e chi fin nel 1334-37.

(1) *Rivista Avanzata di Scienze Lettere ed Arti*, Teramo, 1898, IX.

(2) *Spectator* di Londra, 1850.

(3) Su questo argomento iconografico estesissima è la letteratura dantesca: F. S. Kraus, *Dante, sein Leben und sein Werk* ecc. Berlin, 1879; L. Volkmann, *Iconografia dantesca*, ecc. Leipzig, 1897.

Tutti gl'italiani, io penso, conoscono a memoria il ritratto che dell'Alighieri ci lasciava Giovan Boccacci: « Fu questo nostro poeta di mediocre statura, e poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quell'abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo collo fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccoli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato: e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola *Inferno*, e esso conosciuto da molti uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui non fosse udita, disse alle altre donne: Vedete colui che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale una dell'altre rispose semplicemente: In verità tu dèi dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per lo fummo che è laggiù...? »

Non senza ragione ho qui riportata intera la pagina del Certaldese. Imperocchè quando dall'esame delle notizie in essa rilevate noi ci facciamo a raffrontare e a lumeggiare cotali circostanze coi dati storici ai quali si riferiscono, chiaro ci apparirà come anche qui il Boccacci, assai più che dalla studiosa diligenza dello storico, si sia lasciato portare dall'abito del facile novellatore. Egli infatti ci ritrae Dante poi che alla matura età fu pervenuto ai tempi della sua dimora a Verona, c'è, assai presumibilmente, oltre il 1316, se è vero, come noi collo Scartazzini riteniamo, che l'andata di Dante a Ravenna sia da assegnarsi non prima di quell'anno e che la voluta « lunga dimora » di Dante a Verona, essendo ignota da tutti gli antichi suoi biografi, nè potendosi inferire da quanto egli

medesimo ne dice e nel XVII del Paradiso e nella sua epistola a Can Grande, (chè anzi questa è concetta in termini da escluder la possibilità di una lunga permanenza in quella corte) non sia da considerarsi come un fermo stabilimento del Poeta in quella città, ma si veramente come una escursione fattavi da Ravenna, escursione che il Poeta prolungò per maggior tempo ch'è non fosse solito fare, invitato dalla officiosa magnifica ospitalità del Gran Lombardo. E in questo tempo, come il Pannella dice, (*ib.*) se il viso il Poeta potea aver bruno « dopo tanto percorrere piani e valli e salire e scendere monti sotto il bel sole d'Italia », i capelli e gli aveva già bianchi.

Tuttavia, quando noi vogliamo nelle opere dell'Alighieri cercar tal punto dal quale con qualche accenno, o lume, ci giovi a risolvere l'aperta questione, non alla Commedia noi dobbiamo attingere, sibbene alle opere minori e precisamente alle Egloghe intitolate a Giovanni del Virgilio. Questi era, come si sa, maestro d'umane lettere nello studio di Bologna, e avendo conosciuto Dante quando esule dimorò alcun tempo in quella terra, si con un carne latino, composto intorno al '20, lo invitava a recarsi presso di lui, e l'incitamento gli rinnovava in un'egloga, nella quale, tornando a commendare il poeta dei tre regni per aver cantato in dolci versi, lo assicurava che dotti e poeti con ardor di ansia ve lo aspettavano. A cotali missive del giovane umanista Dante rispondeva con due egloghe latine « assai belle » come dice il Boccacci, e si nell'una che nell'altra, dopo di aver ringraziato pel gentile invito, sdegnosamente si rifiutava di cingere il poetico scerto in Bologna, città nemica all'Impero; indi aggiungeva che quando celebrati fossero dal suo canto i corpi che s'aggirano intorno al mondo ed i celesti spiriti (*Paradiso*) come già erano i regni di sotterra (*Inferno*) allora gli gioverebbe ornar la fronte di edra e di lauro fra le mura della natia città che gli aprirebbe le porte. Questo desiderio, questa speranza, che dovea come le altre restar senza effetto, ardeva in quei giorni nel cuor del Poeta, allorchè, pien di rimpianti e di nuova confidenza, componeva i memorabili versi in cui l'inacquetabile nostalgia della casa e della patria gli

dettava, dopo la lunga accorata elegia dell'esilio, il trionfante salmo della gloria finale e della apoteosi:

Se mai continga che 'l poëma sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Si che m'ha fatto per più anni macro:
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormi' agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornes poeta, ed in sul ponte
Del mio battesimo prenderò il cappello...

Quasi medesimamente, se non avete contemporaneamente, il Poeta si esprimeva in numeri latini al maestro bolognese:

Nonne triumphales melius pexare capillos
et, patrio redeam si quando, abscondere canos
fronte mihi inserta solitum flavescere, Soeno,
... Quam mundi circumflua corpora cantu
Astricolacque meo, velut infera regna, patebunt
Devincere caput hedera, lauroque juvabit. (1).

Dai quali metri e italiani e latini si apprende che a quei tempi il colore dei capelli del nostro si fosse cangiato (*altro vello: canos*) da quello che era nell'età giovanile, il quale, possiamo dunque affermarlo sulla parola del Reta, fu tendente al biondo, se non veramente biondo (2).

BENEDETTO DE LUCA.

(1) Vibrati da gran forza di carità cittadina e di desiderio di ritorno nell'amata Firenze sono anche questi versi, che chiudono la canzone « Amor dachè convien pur ch'io mi doglia: »

O montanina mia canzone, tu vai:
Forse vdrai Fiorenza, la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vita d'amore e uita di pietate,
Se dentro v'entri, va dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra,
Là ond'io sogno una catena il serra,
Tutchè, se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

Si ricordi il Boccacci «... E certo il suo desiderio (di coronarsi dello alloro) gli veniva intero, se in tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giunmat potuto tornare da Firenze, nella qual sola sopra le fonti di S. Giovanni s'era disposto di coronarsi, acciocchè quivi dove per lo battesimo aveva preso il primo nome quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo ».

(2) Tanto *flavo* che *flavescere* significano si imbriondire, d'entrar biondo (l'atto del divenire) e si biondeggiare, gialleggare. Abbiamo, in Virgilio, *capilli flavi*, in Petronio, *flavicomus*. Virgilio ha *arva flava*. L'autenticità delle egloghe dantesche, pubblicate la prima volta nella collana *Carmine illustrium doctorum* (Firenze, 1719-27) e riprodotte quindi, una alle due Epistole di Giovanni del Virgilio, dal Dionisi nel quarto dei suoi *Aneddoti* (Verona, 1788) non può, dopo la conoscenza piena dei codici sussistenti, soggiacere a dubbio alcuno.

La Casa di DANTE

La casa di Dante (che la devota vigilanza del comune fiorentino ha strenuamente difesa contro la sorda ingiuria dei secoli) sta in quella angusta parte della città vecchia dove i palazzi vetusti, le case, i muri, i nomi delle strade stesse sembran testimoniare la veemenza terribile onde dall'inesausto odio di parte sorgerano le lotte politiche, quali nelle brevi contrade, nelle dimore adattate a fortezze si combattevano con animosità implacabile.

La casa è all'esterno di villereccia semplicità: all'interno cupa — nelle brevi sale il passo del visitatore risuona stranamente e pare che ad ogni angolo un'Eco ridesta dal sonno lunghissimo si svegli attonita: e ciascuna d'esse (per virtù di subito — singolare incanto) tante cose narri dal Poeta mai confidate alle carte — sì che a tal luce l'opera sua appaia illuminata di nuovissimo chiarore e quanto egli scrisse, quanto noi ricordiamo acquisti forza speciale entrando fatalmente in un circolo armonioso dove tutto si connette, tutto si comprende, tutto si ama, ove lo splendore di tale spirito aleggiante per la muta dimora fuga le folte ombre remote delle incertezze e dei dubbi...

Nelle brevi stanze, che conobbero le armi e le iniquità delle stolte lotte partigiane (in cui si annichiliva nelle stragi paterne la gagliardia dei comuni) son ora convenuti in lor placida gloria i tributi più ammirabili che alla fama del poeta i tempi e lo spazio potessero recare: non vane corone, non opere d'arte — sì bene le edizioni stesse della Commedia, all'infinito moltiplicatesi in ogni formato, di ogni prezzo, quali per ordine di tempo mostrano l'interrotto, l'accresciuto diffondersi di opera cui l'Arte della stampa, non appena affermatasi, volle fra le primissime salve da ogni possibile ingiuria di sorte. Esse recano al poeta l'omaggio più

alto che il suo fiero bisogno di gloria potesse chiedere, l'omaggio di ogni classe di popolo; di sovrani e d'artisti e d'operai, durante innumeri generazioni — e d'ogni nazione altresì, pur di quelle popolatrici di terre a Lui ed al suo piccolo mondo antico ignote, di terre cui la vastità degli Oceani separa dalla nostra e fra loro e dove sin gli artigiani lo vogliono ammirare e di non poterlo conoscere si vergognano e rattristano e, non potendo rassegnarvisi, fanno istanza ai capaci di leggerlo e commentarlo — così come già accadde, or non è molto, nelle università popolari della Danimarca, dell'America del Nord, dell'Australia...

A tal luce il contrasto fra la meschinità storica delle cause che provocarono l'esilio e i patimenti e gli scherni e le persecuzioni e il Canto di suprema giustizia da un lato — e dall'altro l'universale gloria di tal nome che oggi è conforto a quanti cercano nell'arte forza e soccorso di vita (si trovino essi fra la folla sconosciuta delle metropoli immense; ovvero — per elezione superba o duro dovere — in plaghe inospiti, fra i deserti delle sabbie o dei mari) tale contrasto dico, appare considerato fra quelle strette mura, acutamente intollerabile.

Il Poeta si fa e sembra il centro del suo mondo e pare in verità che i furori delle parti, i destini di Firenze e di Toscana e d'Italia e la lotta stessa fra Papato e Impero non siano stati, non fossero altro che pretesti, mere cause occasionali prescelte dal destino affinché il compito affidato a tal uomo — di cui i secoli attesero invano l'uguale — potesse svolgersi in sua prestabilita integrità; sì che al poema divino una guerra fornisse un episodio, una battaglia qualche gruppo di terzine, tutta un'esistenza di dolori forse un solo verso: « Libretà vo' cercando ».....

ARNALDO CERVESATO.



PROSSIMAMENTE

ASPASIA - Numero straordinario, dedicato ad Enrico Heine.

PIERO DELFINO PESCE - *Direttore responsabile.*

BARI - Premiata Stabilimento Tipografico Avellino & C.

BIBLIOTECA ASPASIA

Volumi pubblicati:

1. Z. CENTA-TARTARINI — *Aspasia e il secolo di Pericle* - (fuori comm.).
2. B. DE LUCA — *III. Esposizione internazionale d'arte a Venezia* - L. 1,50.
3. G. CHECCHIA — *Paesaggi Calabri, Rapsodia* - L. 0,75.
4. G. CREMONESE — *Il Turbine, Atto unico* - L. 1,00.
5. G. CHECCHIA — *Giovanni Marradi, Medaglione critico* - L. 1,00.
6. C. ZACCHETTI — *Tre sere, Idilli famigliari* - (fuori comm.).
7. G. CREMONESE — *La filosofia della prospettiva* - L. 1,00.
8. G. PISCHEDDA (*Gian Raffaellini*) — *Giovan Maria Crescimbeni nelle sue rime* - (fuori comm.).
9. F. CARBONE — *L'arte aristocratica* - (fuori comm.).

CASA EDITRICE
DELLA RIVISTA

" LA GIOVENTÙ "

S. MARIA C. VETERE

Via A. Tari, 82 — Via Mazzocchi, 148

Edizioni in vario formato.

D. Millesi — Poemi de la Notte	L. 0,50
E. Paolotti — Crisantemi	" 1,—
Clelia Rinaldi (<i>Lubi</i>) — Il Libro delle Signore	" 1,—
G. M. Lupini — Rose gialle	" 1,—
— — O Lattare o Morire - Romanzo	" 1,—
G. Longalone — Onorando l'altissimo poeta - Il. Ed.	" 1,—
Medici Umberto — Fiori d'efimero	" 1,—
E. G. Manacelli — Rigo - Romanzo	" 2,—
S. Kossi — La Ruota - Commedia	" 1,—
— — Africa Maledetta	" 0,50
F. Ungaro — I Canti dell'Ombra	" 1,—
C. Fosstaro — Battaglie de l'Anima - I. Serie	" 1,—
Celestina Caresti — Il banchiere Donati	" 1,—
E. D. Colonna — I Redenti - Novelle	" 1,—
E. Corradi — Il Segreto - Novelle	" 1,—
C. Rosano — Più forte de la morte	" 1,—
G. Vaccari — — Jacopo da Ponte	" 0,50
F. Pasolo — Inno alla Primavera	" 1,—
G. Cicero — Le Peregrine	" 0,50
P. Beltrame — I sonetti cagli. ⁹⁹ - Ballate vic. ⁹⁹	" 0,50
A. De Carolis — Età aurea	" 0,50
A. J. Frignani — L'inverno	" 0,50
T. B. Stoppa — Celestino di Paolo	" 0,60
Mouano Montani — Monologhi	" 1,—
A. Bacci — Carlo o un episodio della presa d'Otranto	" 1,25
L. Bologna — Scatti - Versi	" 2,00
C. Fosstaro — Battaglie de l'Anima - Il. Serie	" 2,00
Bianca M. Cammarano — Ruggine - Versi	" 2,00
S. Scenicola — Brevi cenni sulla prosodia ed il vocabolario latino	" 1,00

Opere in corso di stampa:

V. Della Sala — L'onesti di mia moglie - Novelle	" 1,00
E. Beneduce — Da poppa a prora - Novelle marinaresche	" 1,00
C. Fosstaro — Dal cofano rosso	" 1,00
— — Fiori di giovinezza	" 1,00

La Gioventù — Rivista quindicinale illustrata d'arte e di letteratura. — Si pubblica in edizione splendida a colori due volte il mese, e contiene articoli d'arte, di varietà, di critica dei più noti pubblicisti e brillanti scrittori d'Italia.

Col 1. Gennaio entrando nel suo VI anno di vita, in seguito al grande favore incontrato, *La Gioventù* ha reso ancor più ricco ed elegante il suo formato in 8 pag. adatto alla collezione: si è adornata di una nuova geniale e simbolica testata e di artistici frontoni dovuti alla matita del valente artista G. Barbato. L'abbonamento annuo è di L. 3 e dà diritto ai seguenti premi: roso elegantissimi biglietti da visita, un volume a scelta, della rinomata *Biblioteca de "la Gioventù"* o una strenna illustrata, l'*Esposizione di Parigi*, il tutto franco di porto, oltre ai premi semi-gratuiti.

Dirigere commissioni e vaglia alla *Casa Editrice de "la Gioventù"*, Via Mazzocchi 148 - S. Maria C. V.

* PROPRIETÀ LETTERARIA *

